

ARTICOLO · VISION SCIENCE

La percezione sensoriale visiva nell'esperienza mistica del Paradiso del '49 di Chiara Lubich

Ján Morovic · Peter Morovic

ASTRATTO

Le esperienze mistiche di Chiara Lubich del periodo compreso tra il luglio 1949 e il settembre 1951, noto come il Paradiso '49, contengono numerosi riferimenti all'immaginario visivo. Fanno riferimento a ciò che vedeva intorno a sé nelle Dolomiti, dove queste esperienze sono iniziate, ma anche a esperienze visive "intellettuali" che lei attribuiva agli "occhi dell'anima". Le immagini sono presenti anche come dispositivi metaforici e come espressione di aspettative future. Prendendo in esame la prima parte degli appunti ancora inediti di Lubich del luglio 1949, questo articolo tenta un'analisi di queste esperienze visive da una prospettiva fenomenologica e di scienza della visione. Inizia con l'identificare le basi su cui le scienze naturali possono confrontarsi con il resoconto di un'esperienza mistica da parte di una persona e lo colloca nel contesto dei suoi processi pre-empirici e di formazione di ipotesi. Quindi, stabilisce una tassonomia degli eventi visivi e procede all'identificazione e alla classificazione della loro presenza negli appunti di Lubich, prima di confrontare e contrapporre le esperienze che lei riferisce come originate dagli "occhi dell'anima" con il regolare funzionamento del sistema visivo cerebro-oculare umano. L'adattamento visivo è l'aspetto più importante di questa analisi e le differenze sono identificate sia in termini di velocità del processo, che è più graduale nelle esperienze mistiche di Lubich, sia nella sua completezza, dove non accade contemporaneamente per la luminosità, il colore e il dettaglio. Infine, vengono formulate ipotesi scientifiche sul potenziale comportamento non oculare della via visiva del cervello umano.

Parole chiave — Chiara Lubich · Paradiso '49 · visual perception · vision science · phenomenology · visual adaptation · mysticism

COME CITARE (PUPILLA)

Morovic, J., Morovic, P., La percezione sensoriale visiva nell'esperienza mistica del Paradiso del '49 di Chiara Lubich, Pupilla (2026), <https://pupilla.org/preprints/2026-percezione-sensoriale-paradiso49/>

PUBBLICAZIONE ORIGINALE (PEER-REVIEWED)

Morovič, J., & Morovič, P. (2026). Temporal Dynamics of Color and Brightness Adaptation in Reported Non-Ocular Visual Experiences: A Case Study. *Color Research & Application*, 51(5), e70123. <https://doi.org/10.1002/col.70123>

The scientific core of this article was published in English (peer-reviewed) as the reference above; this Italian Pupilla version frames the study for a broader, multidisciplinary readership.

La percezione sensoriale visiva nell'esperienza mistica del Paradiso del '49 di Chiara Lubich

Ján Morovič, Peter Morovič
14 gennaio 2022

Astratto

Le esperienze mistiche di Chiara Lubich del periodo compreso tra il luglio 1949 e il settembre 1951, noto come il *Paradiso '49*, contengono numerosi riferimenti all'immaginario visivo. Fanno riferimento a ciò che vedeva intorno a sé nelle Dolomiti, dove queste esperienze sono iniziate, ma anche a esperienze visive "intellettuali" che lei attribuiva agli "occhi dell'anima". Le immagini sono presenti anche come dispositivi metaforici e come espressione di aspettative future. Prendendo in esame la prima parte degli appunti ancora inediti di Lubich del luglio 1949, questo articolo tenta un'analisi di queste esperienze visive da una prospettiva fenomenologica e di scienza della visione. Inizia con l'identificare le basi su cui le scienze naturali possono confrontarsi con il resoconto di un'esperienza mistica da parte di una persona e lo colloca nel contesto dei suoi processi pre-empirici e di formazione di ipotesi. Quindi, stabilisce una tassonomia degli eventi visivi e procede all'identificazione e alla classificazione della loro presenza negli appunti di Lubich, prima di confrontare e contrapporre le esperienze che lei riferisce come originate dagli "occhi dell'anima" con il regolare funzionamento del sistema visivo cerebro-oculare umano. L'adattamento visivo è l'aspetto più importante di questa analisi e le differenze sono identificate sia in termini di velocità del processo, che è più graduale nelle esperienze mistiche di Lubich, sia nella sua completezza, dove non accade contemporaneamente per la luminosità, il colore e il dettaglio. Infine, vengono formulate ipotesi scientifiche sul potenziale comportamento non oculare della via visiva del cervello umano.

Premessa

Il presente manoscritto ha la forma di una coppia di articoli annidati, in cui il contenuto delle sezioni oltre alla premessa e all'poscritto è scritto in modo tale da consentire la pubblicazione in una rivista scientifica che tratti l'argomento della percezione visiva umana. La prima e l'ultima sezione, invece, si propongono di fornire rispettivamente un'introduzione per un pubblico più ampio e multidisciplinare e una lettura spirituale dei risultati dell'articolo interno.

L'obiettivo della scienza della visione è studiare i meccanismi della visione umana che sono responsabili delle esperienze visive coscienti in un soggetto umano, derivanti dalla visione di un ambiente nel tempo. Ciò implica una varietà di aspetti, dalla comprensione di quali proprietà fisiche sono correlate alle esperienze visive, al modo in cui le radiazioni elettromagnetiche che entrano negli occhi di una persona agiscono su di essi, al modo in cui i segnali neurali vengono attivati ed elaborati negli occhi, lungo il nervo ottico e quindi in varie aree del cervello, tra cui le più importanti sono quelle dedicate alla visione nella corteccia cerebrale del lobo occipitale. Tale indagine si avvale anche di metodi psicofisici che forniscono dati veritieri relativi alle proprietà fisiche e alle esperienze visive coscienti riportate dai soggetti, che a loro volta utilizzano metodi per valutare e analizzare le risposte grezze dei soggetti, comprese quelle verbali. Mentre alcuni dei metodi della scienza della visione si basano su misurazioni effettuate con una varietà di strumenti, altri (ad esempio, lo studio della denominazione dei colori) operano a livello fenomenologico-linguistico. Allo stesso modo, anche se l'esperienza visiva comune è il risultato dell'interazione di tutti i componenti di cui sopra,

non è necessario che sia così e si sa che le esperienze visive sono possibili anche senza, ad esempio, un ambiente fisico che produca stimoli oculari.

In questo contesto, l'articolo interno di questo manoscritto presenta i risultati dell'applicazione dei metodi della scienza della visione al resoconto verbale delle esperienze visive che Chiara Lubich ha riportato nel corso di una serie di esperienze mistiche in cui giocano un ruolo sia le scene viste con i suoi occhi sia quelle riportate come viste con gli "occhi dell'anima". L'attenzione si concentrerà sulla comprensione dei meccanismi di adattamento, cioè dei processi della percezione visiva che aggiustano le esperienze visive nel tempo per renderle più in sintonia con il contenuto delle scene visualizzate, e solo sulle scene che Lubich riferisce di aver visto con gli "occhi dell'anima".

Introduzione

Le esperienze mistiche di Chiara Lubich del 1949 presentano spunti di riflessione sulla natura di Dio e sul suo rapporto con l'universo. Lo fanno riportando eventi spirituali, cognitivi e sensoriali e riflessioni su di essi. In questo articolo l'attenzione si concentrerà esclusivamente sugli eventi sensoriali visivi riportati e su cui Lubich riflette, effettuando le seguenti analisi:

1. Presentare una categorizzazione degli eventi visivi che fanno parte del resoconto delle esperienze mistiche della Lubich.
2. Ricostruire un modello di percezione sensoriale visiva coerente con il resoconto della Lubich di vedere con gli "occhi dell'anima".
3. Confrontare questo modello con l'attuale comprensione della percezione visiva umana.
4. Riflettere sulle somiglianze e sulle differenze riscontrate tra loro.
5. Formulare ipotesi sulla visione umana sulla base dell'analisi precedente.

Al di là delle sfide poste dal piano sopra descritto, l'accostamento tra misticismo e scienza non è privo di insidie. Pertanto, la motivazione e le basi epistemologiche specifiche di questo lavoro saranno rese esplicite fin dall'inizio.

La prima ragione per prendere il resoconto delle esperienze mistiche della Lubich e confrontare la natura della percezione sensoriale visiva in esso riportata con l'attuale comprensione scientifica della visione umana è che tale confronto viene fatto da lei stessa, molto presto, durante le esperienze mistiche stesse:

"Ero, dunque, entrata nel Seno del Padre, che appariva agli occhi dell'anima (ma è come l'avessi vista con gli occhi fisici)" (cpv. 28)

Questo confronto tra gli "occhi dell'anima" e gli "occhi fisici" si colloca in seguito nel contesto più ampio della natura modellata su Dio, della natura che ha Dio come sua natura:

"Soprannatura = la natura della natura. Infatti la vera natura della natura è la soprannatura. Infatti la vera natura della natura è Dio. Dio è il genitore (natura da "nascor") della natura." (cpv. 193)

La Lubich, in una nota a piè di pagina al resoconto della sua esperienza mistica, la caratterizza, per quanto riguarda la natura, come una natura vista dal Cielo, il che indica sia una prospettiva diversa da quella della scienza, sia un'identificazione dei loro soggetti come un tutt'uno:

“siamo entrati in Cielo e dal Cielo abbiamo conosciuto le cose create.” (nota 141 al cpv. 125)

Pertanto, partendo dal resoconto della Lubich, un confronto tra la percezione sensoriale visiva nelle sue esperienze mistiche e la comprensione scientifica della visione umana è del tutto coerente con esse. Il fatto che lei faccia questo confronto, che tracci paralleli tra il soprannaturale e il naturale e che parli direttamente del fatto che alcune delle sue esperienze appartengono alla natura, invita a confrontare ciò che racconta delle sue esperienze mistiche con ciò che si conosce sul soggetto di alcune di esse (la natura) con altri mezzi (la scienza).

La seconda ragione per contrapporre il resoconto di Lubich sulle esperienze sensoriali visive a quello della scienza è che anche le sue esperienze possono essere considerate resoconti fenomenologici come qualsiasi altro. Pertanto, in quanto esperienze, sono giustamente candidate all'indagine scientifica, indipendentemente dal valore di verità assegnato alla loro natura mistica o dal fatto che tali esperienze siano ripetibili (e quindi aperte alla convalida empirica) o meno. L'esame del resoconto di Lubich sulle sensazioni visive durante le esperienze mistiche può essere affiancato a studi passati sull'impatto dell'ipnosi sulla visione dei colori (Kosslyn *et al.*, 2000), sulla percezione dei colori durante il sogno (Murzyn, 2008), sulla percezione dei colori nei tetracromi (soggetti che invece di avere tre tipi di cellule coniche sensibili alla luce ne hanno quattro) (Jameson *et al.*, 2001), della percezione dei colori in un soggetto sinestesico (Palmeri *et al.*, 2002), della percezione dei colori negli yogi Rig-Vedic desunta dalle testimonianze scritturali (Vimal e Pandey-Vimal, 2007), dell'impatto della meditazione sulla percezione dei colori (Fan e Tang, 2014) o della visione e dell'acuità dei colori nei bambini (Ripamonti *et al.*, 2016).

Prima di procedere con questa duplice analisi, della percezione visiva nell'esperienza mistica di Lubich e del suo confronto con un modello scientifico della visione umana, è importante essere espliciti su ciò che tali analisi e i loro risultati sono e non sono.

In primo luogo, l'analisi diretta del resoconto della Lubich sulle percezioni visive che fanno parte delle sue esperienze mistiche non è scienza, poiché il potere predittivo di qualsiasi ipotesi formulata non è né falsificabile in senso popperiano (poiché non è possibile formulare metodi di falsificazione a causa dell'impossibilità di rivisitare o replicare in modo ripetibile quelle esperienze mistiche) (Popper, 1992), né applicabile a un modello bayesiano di scienza (Strevens, 2005), poiché il calcolo delle probabilità non può essere applicato ad esse per lo stesso motivo di inaccessibilità a ulteriori istanze delle esperienze descritte. Qualsiasi congettura sulla percezione visiva nell'esperienza mistica di Lubich avrà quindi al massimo una portata descrittiva rispetto al resoconto di Lubich e mancherà della dimensione predittiva necessaria alla scienza, che le renderebbe ipotesi aperte al confronto con l'evidenza.

In secondo luogo, la coppia di analisi che seguirà è un esempio di giustapposizione di affermazioni di verità religiose e scientifiche, per le quali esiste un forte argomento logico della teologia cattolica, che postula che la verità rivelata nelle Scritture, la verità ricercata con mezzi empirici e scientifici e persino la verità espressa nell'arte o nell'esperienza mistica non sono verità distinte. Al contrario, presentano modalità diverse di conoscenza dell'unica realtà. Giovanni Paolo II ha proposto questa posizione nella *Fides et Ratio* (1998) dove la fa derivare dal principio di non contraddizione, secondo il quale la verità non può contraddire la verità. Quindi, la verità, che

“Dio ci rivela in Gesù Cristo, non è in contrasto con le verità che si raggiungono filosofando. I due ordini di conoscenza conducono anzi alla verità nella sua pienezza. L’unità della verità è già un postulato fondamentale della ragione umana, espresso nel principio di non-contraddizione. La Rivelazione dà la certezza di questa unità, mostrando che il Dio creatore è anche il Dio della storia della salvezza. Lo stesso e identico Dio, che fonda e garantisce l’intelligibilità e la ragionevolezza dell’ordine naturale delle cose su cui gli scienziati si appoggiano fiduciosi, è il medesimo che si rivela Padre di nostro Signore Gesù Cristo.” (Giovanni Paolo II, 1998)

In terzo luogo, sebbene il risultato diretto delle analisi che seguono non sia la scienza, le ipotesi formulate nel suo processo possono servire da ispirazione per la formulazione di ipotesi falsificabili o quantificabili dal punto di vista probabilistico, aperte a essere valutate in termini di coerenza delle loro previsioni con l’evidenza. In altre parole, l’ambito del metodo scientifico riguarda la valutazione delle ipotesi sulla base dell’evidenza e lo scarto delle ipotesi falsificate o l’abbandono di quelle la cui probabilità è giudicata troppo bassa a fronte di un insieme di prove esistenti. La formulazione di un’ipotesi in generale è un evento pre-scientifico o a-scientifico, che può essere informato da conoscenze scientifiche pregresse, il cui risultato sarà sottoposto al metodo scientifico, ma che, di per sé, esula dall’ambito e dai metodi della scienza. Per questo motivo, intuizioni, eventi casuali possono portare alla formulazione di ipotesi scientifiche che vengono poi sottoposte al rigore della falsificabilità o della verifica di coerenza basata sull’evidenza. Sir Peter Medawar (1969), insignito del Premio Nobel per la Medicina nel 1960, lo testimonia dicendo che “la scienza nel suo movimento in avanti non è spinta dalla logica. ... Il processo con cui arriviamo a formulare un’ipotesi non è illogico, ma non logico, cioè fuori dalla logica. Ma una volta formata un’opinione, possiamo esporla alla critica, di solito attraverso la sperimentazione”. In quanto tali, le congetture descrittive derivate dalle esperienze mistiche di Lubich possono essere la base per formulare ipotesi falsificabili che, se le loro previsioni si rivelano coerenti con l’evidenza, possono rientrare nei confini della scienza.

Per motivi di concentrazione e brevità, questo articolo prenderà in considerazione solo uno dei vari aspetti della percezione sensoriale visiva che la Lubich racconta delle sue esperienze mistiche, ovvero l’adattamento. Questo meccanismo chiave della visione influisce sul rapporto tra le magnitudini dello stimolo e della risposta e consente di indirizzare la gamma limitata del sistema visivo verso la gamma più appropriata di livelli di stimolo, dato un determinato ambiente. Un esempio comune di adattamento si ha quando un soggetto entra in una stanza buia da una luminosa. All’inizio, il soggetto vede poco in termini di contenuto della stanza, ma col tempo, man mano che il suo sistema visivo si adatta riesce a distinguere gli oggetti e le caratteristiche dell’ambiente buio. Inoltre, quanto segue si baserà solo su ciò che Lubich dice sulla percezione sensoriale visiva nei primi 198 capoversi del suo resoconto.

Vedere come percezione sensoriale visiva e cognizione

Prima di procedere all’analisi del resoconto delle esperienze mistiche della Lubich dal punto di vista della percezione sensoriale visiva, è necessario affrontare la questione se qualsiasi aspetto delle sue esperienze possa essere considerato propriamente visivo.

In primo luogo, la visione ed espressioni come “vedo” sono polisemiche in italiano, in inglese e in molte altre lingue e possono riferirsi sia alla percezione sensoriale sia alla comprensione cognitiva, o a entrambe contemporaneamente. Sebbene siano stati fatti diversi tentativi per stabilire una

distinzione sistematica tra affermazioni percettive e cognitive riferite alla visione (ad esempio, la distinzione di Dretske (1969) tra il semplice vedere, come vedere percettivo, e il “vedere che”, come vedere “epistemico”), un’ampia indagine transculturale sulle espressioni linguistiche di percezione e cognizione di Aikhenvald e Storch (2013) suggerisce che, in ultima analisi, è il contesto a dover essere preso in considerazione per determinare quale interpretazione sia più appropriata. Nel prosieguo di questo studio, verranno prese in considerazione solo quelle affermazioni del resoconto di Lubich sulle sue esperienze mistiche in cui esiste un supporto contestuale per il loro riferimento alla percezione. I riferimenti a caratteristiche spaziali, testuali, luminose, cromatiche e geometriche, nonché a oggetti con proprietà dominanti visivamente percepibili (ad esempio, sole, fiamme, cielo) saranno considerati indicatori di percezione piuttosto che di sola cognizione. Un esempio di espressione che verrà classificata come visuo-percettiva è la seguente:

“[E]ra tutto oro e fiamme sopra, sotto, a destra e a sinistra.” (cpv. 28)

Invece, affermazioni come la seguente, in cui il “visto” è più propriamente interpretato come cognitivo, non saranno prese in considerazione in questa sede:

“Questa è dunque la vita del paradiso. Ma dopo si è visto chiaramente che era anche il disegno e la vita dell’Opera in tutte le sue espressioni.” (nota 110 al cpv. 93)

Questo compito non è affatto banale né univoco, poiché il testo di Lubich contiene anche esempi propriamente polisemici, come il seguente, in cui “vedere” le dimensioni potrebbe riferirsi al percepire, al comprendere o a entrambi:

“Ho visto Maria così grande, enorme, come avesse i piedi in terra e la testa in Cielo” (nota 62 al cpv. 53)

In secondo luogo, la Lubich afferma chiaramente che alcune delle sue esperienze sono il risultato della visione con gli “occhi dell’anima” e non con gli “occhi fisici”, il che porta a chiedersi se ciò che viene riferito come sperimentato attraverso un “senso dell’anima” possa essere considerato correttamente come percezione sensoriale visiva. La sfida deriva dalla definizione abituale di visione come il risultato degli occhi di un soggetto che rispondono alla luce e di queste risposte che innescano un’attività nella corteccia cerebrale che dà origine all’esperienza cosciente della percezione visiva. Già a questo livello c’è un’eccezione da considerare, che è quella della sinestesia, in cui un soggetto ha esperienze percettive multimodali e crossmodali da un evento sensoriale unimodale. Un esempio è quello della sinestesia uditivo-colorata, in cui i suoni inducono immagini visive e in cui le proprietà dello stimolo uditivo sono correlate alle proprietà della percezione visiva risultante (si veda Marks (1975), che presenta anche una rassegna di testimonianze storiche risalenti al VI secolo a.C.). Un lavoro più recente di Nunn *et al.* (2002) mostra che, anche se l’esperienza sinestetica dei colori assomiglia a quella della normale percezione dei colori, non si attivano le parti del sistema visivo specializzate per tale percezione, ossia il “centro dei colori” del cervello umano, indicato come V4 o V8. Utilizzando la risonanza magnetica funzionale (fMRI), Nunn *et al.* dimostrano che la regione attivata dal linguaggio nelle sinestesie è l’area V4/V8 nell’emisfero sinistro, il che è coerente con l’attivazione di V4/V8 nelle normali risposte al colore. Tuttavia, non hanno rilevato alcuna attività nella corteccia visiva primaria che riceve ed elabora gli stimoli oculari (aree V1 o V2), suggerendo che non è necessaria per l’esperienza della percezione del colore e che è sufficiente la stimolazione di parti successive del percorso visivo.

Per quanto riguarda le esperienze visive mistiche della Lubich, lei stessa ritiene che alcune di esse non siano causate dal suo sistema visivo cerebro-oculare, “fisico”, e quindi non arrivino alla sua coscienza attraverso i sensi biologici. Invece, le riferisce come “apparso agli occhi dell’anima”, ma poi procede a caratterizzare questa fonte di esperienza come simile a quella della visione cerebro-oculare - “che appariva agli occhi dell’anima (ma è come l’avessi vista con gli occhi fisici)” (cpv. 28). La Lubich stabilisce qui una somiglianza tra il senso soprannaturale dei suoi “occhi dell’anima” e il senso naturale dei suoi “occhi fisici” e procede a descrivere le percezioni che credeva di aver ottenuto attraverso gli “occhi della [sua] anima” usando un vocabolario proprio della percezione sensoriale visiva. Qui usa parole come “voragine, oro, fiamme, sopra, sotto, a destra, a sinistra” (cpv. 28), “sole” (cpv. 48) “fiorita, stellata, variopinta, mari, monti, laghi, stelle, sole, luna” (cpv. 125). Poiché la Lubich usa lo stesso linguaggio per descrivere le esperienze che attribuisce agli “occhi dell’anima” e ai suoi “occhi fisici”, a livello fenomenologico e linguistico c’è un forte motivo per considerare il suo resoconto come relativo all’esperienza sensoriale visiva, anche se non cerebro-oculare.

Ciò sarà fatto senza affrontare la questione della natura della fonte di queste esperienze o sottoscrivere una teoria specifica dell’epistemologia della percezione, che ha occupato la filosofia almeno da Cartesio (1641) e dove ci sono già sfide riguardo al contenuto e alla natura delle percezioni attribuite ai sensi biologici (ad esempio, Martin (2000) per una difesa del realismo ingenuo, cioè che percepiamo il mondo direttamente attraverso i nostri sensi, o Foster (2000) per un’argomentazione a favore dell’idealismo, cioè che possiamo avere esperienze solo dei nostri stati mentali e che la realtà fisica è in definitiva dipendente dalla mente). In questa sede, invece, ci si concentrerà sull’analisi del resoconto delle esperienze descritte utilizzando il linguaggio proprio della descrizione delle esperienze visive, indipendentemente dalla loro natura.

Immagini: percepite o pensate

Prima di procedere con il resoconto della Lubich, è necessario porre un’ulteriore base: la natura delle immagini descritte nella sua narrazione. Oltre alla percezione visiva attraverso i due mezzi indicati nella sezione precedente, le sue esperienze mistiche contengono anche immagini pensate piuttosto che percepite. In questo caso si tratta di due tipi: le immagini che Lubich si aspetta di vedere in futuro, alla fine dei tempi in Paradiso, e quelle che vengono usate nelle metafore per chiarire realtà o concetti invisibili.

Come esempio della categoria delle immagini future, Lubich scrive nel capoverso 92 che “Lassù vedremo danze e udiremo armonie e godremo visioni beatifiche magnifiche.”. A differenza delle sue descrizioni di scene viste con gli “occhi dell’anima”, che sono ambientate nel presente e in cui il suo resoconto è come quello di uno spettatore che descrive il suo ambiente, ciò che descrive qui è un’aspettativa, un pensiero su un evento futuro. Anche le immagini svolgono un ruolo metaforico nel testo della Lubich, dove servono a rendere più chiaro e intuitivamente accessibile un concetto. Un esempio è l’uso dei raggi divergenti e convergenti come similitudine del “Regno dei Cieli” (cf. cpv. 97).

Vale la pena notare, tuttavia, che è dimostrato che lo stato d’animo dell’osservatore influisce anche sui meccanismi percettivi di basso livello. Pertanto, le esperienze visive non possono essere considerate completamente indipendenti. Ne sono un esempio i soggetti con una personalità aperta che mostrano una correlazione positiva con la capacità di sperimentare la rivalità binoculare, ossia la fusione di due stimoli visivi incompatibili per ciascun occhio, mentre gli osservatori tipici

riferiscono un capovolgimento tra i due stimoli a causa dell'impossibilità di conciliarli (Antinori *et al.*, 2017).

Eventi visivi nell'esperienza mistica di Lubich

In questa sezione, l'obiettivo è quello di presentare e classificare i passaggi del resoconto delle esperienze mistiche di Lubich in cui descrive esperienze visive che hanno una rilevanza mistica diretta. Gli estratti selezionati saranno presentati in ordine quasi cronologico, privilegiando l'esposizione dei meccanismi di adattamento, e indicheranno se un evento visivo sarebbe stato attribuito (esplicitamente o implicitamente) da Lubich ai suoi "occhi fisici" (questi saranno postfissati con una O) o agli "occhi dell'anima" (A), o se le scene visive hanno il carattere di aspettative future (F) o fanno parte di una metafora (M). Il commento in questa sede sarà ridotto al minimo e rimandato a una sezione successiva, in cui verranno presentati una sintesi, un'analisi e una rielaborazione dei passaggi che si riferiscono agli eventi visivi A con un linguaggio più tecnico, da scienza della visione.

All'inizio del suo resoconto, descrivendo gli eventi del primo giorno di esperienze mistiche del 16 luglio 1949 (scritto nel 1986 come ricodificato nella nota 1), Lubich parla di ciò che le appare come "occhi dell'anima", che paragona ai suoi "occhi fisici" e descrive la sua esperienza in termini visivi (come un abisso di oro e fiamme):

"Ero, dunque, entrata nel Seno del Padre, che appariva agli occhi dell'anima (ma è come l'avessi vista con gli occhi fisici) come una voragine immensa, cosmica. Ed era tutto oro e fiamme sopra, sotto, a destra e a sinistra." (cpv. 28) A

L'autrice identifica deliberatamente l'oggetto delle sue esperienze visive come "l'increato", che distingue dal "creato" - una distinzione parallela a quella precedente tra occhi fisici e occhi dell'anima.

"Fuori di noi era rimasto il creato. Noi eravamo entrati nell'Increato," (cpv. 29) A

La sua prima riflessione sull'abisso dorato e infuocato che vede nell'increato è che non è in grado di distinguerne i dettagli o il contenuto, ma che questa incapacità non la turba, suggerendo forse una familiarità con questo stato. Allo stesso tempo, riferisce la percezione delle dimensioni, della profondità e della direzione, che suggeriscono una certa capacità di identificare le forme e di orientarsi in un ambiente. Lubich descrive anche l'oggetto della sua visione come infinito, un attributo coerente con il suo essere non creato.

"Non distinguevo ciò che c'era nel Paradiso ma ciò non mi disturbava. Era infinito, ma mi trovavo a casa." (cpv. 30) A

Poco dopo questa esperienza, la Lubich descrive di essersi seduta su una panchina e di aver detto al suo seguace e cofondatore del Movimento dei Focolari, il deputato italiano Iginio Giordani (che lei chiama "Foco", cioè "Fuoco") se sa dove si trovano (cioè nel "Seno del Padre"):

"Foco intanto era uscito dal convento ed io l'ho invitato a sedersi con me su una panchina presso un torrente. E lì gli ho detto: "Sai dove siamo?" E gli ho spiegato ciò che mi era accaduto." (cpv. 32) O

La Lubich descrive come, più tardi quel giorno e dopo aver riferito gli eventi della mattina agli altri compagni, ebbe un'altra esperienza visiva - o l'impressione di un'altra - che consisteva nel vedere se stessa e i suoi compagni come un piccolo gruppo all'interno del "Seno del Padre" - cioè, un contenuto di dimensione diversa (più piccola) rispetto al precedente abisso di fuoco:

"[H]o avuto l'impressione di vedere nel Seno del Padre un piccolo drappello: eravamo noi."
(cpv. 33) A

Quindici capoversi dopo (con i cpv. 38-59 redatti l'8 dicembre 1949, come riportato nella nota 31, ma riferiti agli eventi dello stesso giorno, il 16 luglio 1949), Lubich torna a parlare del suo ambiente come dell'interno del sole, descrivendo ciò che vedeva quando guardava in diverse direzioni (rispecchiando il modo in cui lo aveva descritto prima nel capoverso 28) e dicendo che aspettava nuove illuminazioni affinché i suoi occhi (gli occhi dell'anima) si abituassero all'ambiente e potessero distinguere i suoi abitanti:

"Aveva la netta impressione d'esser immersa nel sole: vedeva sole dovunque: sotto, sopra, in giro ed attendeva nuove illuminazioni per abituare l'occhio suo a scorgere tutti quanti vi abitavano." (cpv. 48) A

Nel cpv. 51, la Lubich parla di nuovo della piccola compagnia dei suoi compagni e di se stessa (che qui chiama "l'Anima") come se vedesse se stessa:

"L'Anima vedeva sé come un piccolo gruppo d'anime unite in un'infinita voragine d'amore." (cpv. 51) A

Durante la stessa visione, Lubich riferisce di aver visto Maria come il cielo azzurro che contiene sole, luna e stelle:

"Ora La vedevo come il cielo azzurro che conteneva e sole e luna e stelle." (cpv. 55) M

Sebbene questa frase possa essere letta come sensoriale o metaforica, è il capoverso precedente, in cui Lubich ricorda le rappresentazioni passate di Maria, a rendere più probabile una lettura metaforica:

"Fino allora Maria m'era stata raffigurata come la luna, più grande delle stelle, che mi rappresentavano i santi, meno del sole che rappresentava Dio." (cpv. 54)

Scrivendo di questa esperienza a Giordani il 19 luglio 1949 (come si legge nella nota 42), la Lubich descrive di aver guardato una statua di Maria nella chiesa che frequentava nell'estate del '49 e di come questa scena (vista con i suoi occhi fisici) abbia portato a ulteriori intuizioni mistiche:

"Allora guardai sopra di me, dove stava una bella statua della Mamma, e compresi come Ella fosse soltanto Parola di Dio." (cpv. 63) O

La Lubich procede poi con il riferimento al cielo azzurro fuori dalla chiesa, che porta a un ulteriore approfondimento della sua comprensione mistica:

“Fuori il cielo era d’un azzurro mai visto... Allora compresi: il cielo contiene il sole! Maria contiene Iddio!” (cpv. 67) O

Vedendo il cielo con i suoi occhi fisici (O), Lubich disegna una metafora (M) per descrivere la sua comprensione mistico-cognitiva della grandezza di Maria come Madre di Dio. Tenendo presente che il cpv. 67 fa parte di un testo scritto il 19 luglio 1949, mentre il cpv. 55 (come indicato nella nota 31), fa parte di un testo scritto successivamente, l’8 dicembre 1949, in cui descrive e spiega la visione precedente, rafforza ulteriormente l’interpretazione del cpv. 55 come metaforico.

Il 20 luglio 1949, Lubich vede vermi vicino a un cimitero e questa immagine porta a intuizioni mistiche su Gesù:

“Ho visto un piccolo verme sulla terra accanto ad un cimitero vicino ad una chiesetta. Quel verme poteva uscire da quei morti. Pensai a Lui: verme della terra. Gesù Abbandonato è il verme della terra e si è fatto così affinché, quando la nostra anima sarà in Cielo e la nostra carne sarà tutta un verme, questa canti all’Amore Abbandonato che è così simile a lei, Sposo suo.” (cpv. 85) O

Tre giorni dopo, il 23 luglio 1949, c’è un primo riferimento a immagini che non si vedono, ma che si attendono in futuro: la vista di danze e “visioni beatifiche”:

“Lassù vedremo danze e udiremo armonie e godremo visioni beatifiche magnifiche.” (cpv. 92) F

A questo segue la prima metafora visiva, che paragona il rapporto tra i diversi gruppi di seguaci a quello di una “rosa mistica”, dove i petali di un fiore danno origine a nuove rose, che a loro volta hanno i loro petali, ecc:

“Nella nostra unità di “noi” e le focolarine ogni tanto tutte le focolarine si uniranno a noi a formare come un bocciolo d’una mistica rosa. Poi dal centro si distingueranno, si staccheranno (a lode e ripetizione della Trinità) come in tanti petali, ognuno dei quali si formerà in rosa, in bocciolo di rosa con altri petali suddividentisi, snodantisi e formanti a loro volta altri boccioli...” (cpv. 93) M

In seguito, Lubich presenta un’immagine che si riferisce al rapporto tra Dio e la sua creazione, ovvero quella di un sole con raggi divergenti che sono paralleli a raggi convergenti al suo interno:

“Il Regno dei Cieli è in seno al Padre. Il Padre ha un’espressione di Sé fuori di Sé, fatta come di raggi divergenti, ed una dentro di Sé, fatta di raggi convergenti nel centro [...]” (cpv. 97) M

Elaborando questa metafora, la Lubich prosegue descrivendo la sua aspettativa di vedere “[n]on fiori, ma il Fiore” (cpv. 117) e che ci siano “Cieli nuovi e terre nuove... Suoni che orecchio mai udì, occhio mai vide...” (cpv. 117). Più avanti usa l’immagine di “bragia per caso caduta su una mano” (cpv. 121) come metafora di un’idea mistica che le è venuta in mente.

Al capoverso 125 del 24 luglio 1949, la Lubich riferisce per la prima volta di aver visto l’ambiente circostante non creato a colori e con una gamma completa di dimensioni:

“Io m’attendevo che Tu ad uno ad uno mi mostrassi i santi e vidi invece tutto il Paradiso nella sua veste fiorita e stellata e variopinta con i mari, con i monti, con i laghi, con le stelle, col sole, con la luna, con i viali e tutto il Paradiso...” (cpv. 125) A

In una nota aggiunta successivamente al resoconto contemporaneo, Lubich elabora il capoverso precedente dicendo che il cambiamento dal vedere l’ambiente non creato come un abisso all’apparire multicolore è avvenuto in un istante:

“E’ stato uno scatto. Prima il seno del Padre era come “una voragine immensa”, che dava un respiro da paradiso, ma anche accogliente, tanto da sembrare di essere a casa; ed “era tutto oro e fiamme” (cpv. 28). Ad un tratto una meraviglia: il paradiso “nella sua veste (...) variopinta”, nei suoi molteplici colori, come in un caleidoscopio.” (nota 140 al cpv. 125) A

Lubich racconta poi come questa visione multicolore del suo ambiente fosse opprimente:

“Così ho visto tutto il Paradiso e le sue meraviglie. L’ho visto e non potevo guardarlo per non morirne.” (cpv. 128) A

Al capoverso 130, la Lubich trae addirittura spunti mistici da ciò che uno dei suoi compagni vide quel giorno:

“Così avvenne stamane a Maria Elena, che vide un magnifico cristallo sfaccettato e senza facce, tutta luce, tutto un ricamo ed un incontro di luci... e credeva fosse il Paradiso...” (cpv. 130)

In una nota al capoverso 133, Lubich parla di come le sue esperienze visive iniziali (monocromatiche) e successive (a colori) si relazionino tra loro in termini non contraddittori, come parti di una continua, sempre nuova rivelazione della realtà:

“In Paradiso è così: è uno svelarsi continuo, sempre nuovo, che a volte sembra contraddittorio, antinomico, ma lo è solo apparentemente e dice i diversi aspetti di una realtà. Si pensi, ad esempio, al seno del Padre, che è il Paradiso stesso: all’inizio l’ho visto “tutto oro e fiamme” (cpv. 28); più tardi l’ho visto “nella sua veste fiorita, stellata, variopinta, con i mari, con i monti, con i laghi, con le stelle, col sole, con la luna, con i viali...” (cpv. 125). Fra i due momenti non c’è contraddizione, ma un nuovo svelarsi della stessa realtà.” (nota 151 al cpv. 133) A

La natura del loro rapporto di coesistenza, in cui il secondo non soppianta il primo, è sottolineata anche da un passaggio precedente, in cui Lubich afferma che nel suo ambiente non creato ciò che è stato visto non si perde alla vista di nuovi stimoli:

“[E]ntro nella Trinità dove ciò che già si è visto non si perde, ma rimane.” (cpv. 76) A

I capoversi da 144 a 167 parlano poi di come sarà l’inferno in Paradiso, descrivendolo come se fosse:

“Come un cadavere rigido con i segni di tutta la vita: gli occhi fatti per vedere, il petto per sollevarsi e respirare, la bocca per parlare, ecc.” (cpv. 146) M

Infine, la Lubich parla di come si aspetta che la visione “umana” e “divina” coesistano in futuro e siano accessibili a tutti:

“[A]vrò contemporaneamente la visione umana delle cose e la visione divina, e sarà permanente e molto ordinaria (senza fenomeni straordinari) e possibile ed adattabile a tutti, ch  tutti potranno averla” (cpv. 185) F

In sintesi, la Figura 1 mostra la sequenza delle scene visive nel resoconto della Lubich, dove si pu  notare che le sue esperienze mistiche sono numerose e coinvolgono tutte e quattro le categorie di eventi visivi, intervallati tra loro.

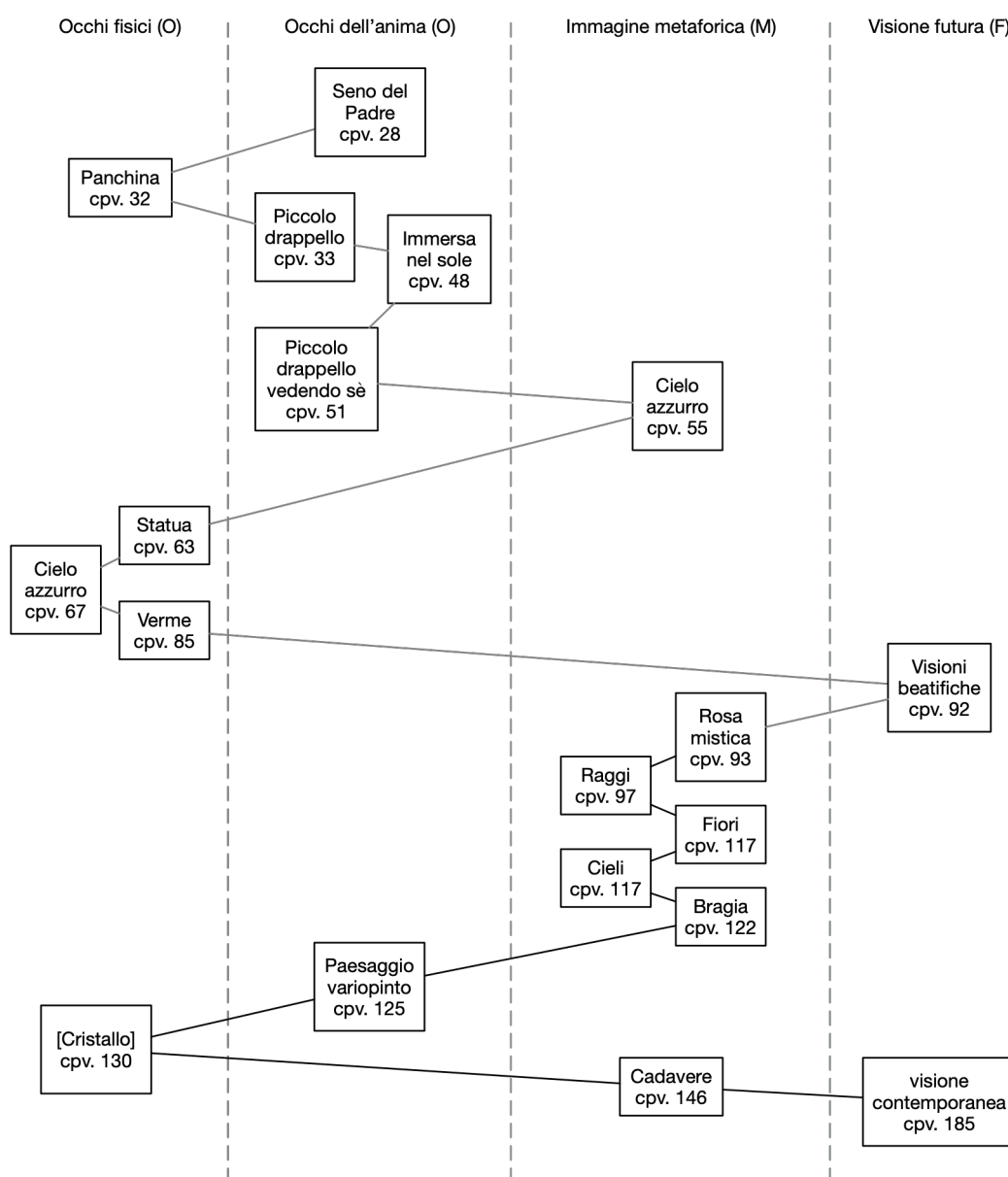


Figura 1: Sequenza di scene visive nel resoconto di Lubich.

Concentrandosi solo sulle scene viste con gli “occhi dell’anima”, Lubich riporta una prima esperienza visiva di uno spazio luminoso, dorato e fiammeggiante, di dimensione infinita, dove ha il senso della direzione (riferendosi a sinistra, destra, su, giù) e della geometria dell’ambiente (un abisso). Non riesce a distinguere i dettagli dell’ambiente, ma questa mancanza di adattamento non le provoca alcun disagio. Nella visione successiva vede se stessa e i suoi compagni in questo ambiente, il che suggerisce un’evoluzione della natura delle sue esperienze visive per quanto riguarda la dimensione. La terza esperienza visiva riguarda di nuovo l’ambiente luminoso e Lubich riferisce l’aspettativa che i suoi occhi si adattino ad esso. Infine, il nono giorno, Lubich riferisce di aver visto improvvisamente l’ambiente a colori e che questo cambiamento l’ha fatta sentire a disagio. In questo stesso contesto riflette anche sul fatto di vedere l’ambiente in modo diverso in momenti diversi - come luminoso, dorato e in fiamme all’inizio e a colori in seguito - e che questo fa parte di un continuo e sempre nuovo svelamento di ciò che viene visto.

Racconti di eventi mistici visivi nelle scritture cristiane

Prima di procedere all’analisi del resoconto della Lubich in termini di concetti e metodi della scienza della visione, è utile collocare l’aspetto visivo delle sue esperienze nel contesto del Nuovo Testamento. I suoi due precursori fondamentali sono la Trasfigurazione e il Libro della Rivelazione.

In primo luogo, la Trasfigurazione è un evento riportato nei tre Vangeli sinottici (*Mt* 17, 1-8; *Mc* 9, 2-8; *Lc* 9, 28-36), in cui Gesù sale su un monte con tre dei suoi discepoli, che poi lo vedono “trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce”. (*Mt* 17, 2) Che non si trattasse di un evento di visione cerebro-oculare è attestato dal resoconto di Marco che afferma che “le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche” (*Mc* 9, 3), dalla successiva apparizione dei profeti Mosè ed Elia (*Mt* 17, 3) e dal fatto che Gesù stesso vi si riferisca come a una “visione” (cf. *Mt* 17, 9), “ὄραμα” che significa “una vista divinamente concessa in un’estasi o in un sonno, una visione” (Thayer e Smith, 1999).

Da notare innanzitutto le analogie con l’esperienza della Lubich. Il volto di Gesù che brilla come il sole riecheggia nel suo essere “immersa nel sole” (cpv. 48) quando era in Paradiso, e il candore abbagliante delle sue vesti è coerente con la sua affermazione che “[n]on distinguevo ciò che c’era nel Paradiso” (cpv. 30). È interessante notare che Sant’Agostino (1888), nel suo commento al resoconto secondo Matteo, nota che “ciò che questo sole è per gli occhi della carne, questo è Lui per gli occhi del cuore”, il che si rispecchia nel riferimento della Lubich alle sue esperienze visive derivanti dagli “occhi dell’anima” (cf. cpv. 28), la stessa espressione usata anche da Sant’Ignazio di Loyola (1900). C’è però una notevole differenza tra il resoconto dell’esperienza dei tre discepoli e quello della Lubich. Riflettendo sul testo marciano, Benedetto XVI (2007) nota che il resoconto è “[impacciato], come se balbettasse” e sottolinea che San Marco dice dei discepoli che “erano stati presi dallo spavento” (*Mc* 9, 6) da ciò che vedevano. Lubich, invece, si trova a suo agio nell’abbagliante luminosità del sole e osserva che “non mi disturbava. Era infinito, ma mi trovavo a casa”. (cpv. 30). Forse la ragione di questa differenza è che, mentre i discepoli ebbero una visione del sole dall’esterno, Lubich lo vide dall’interno.

In secondo luogo, il libro dell’Apocalisse del Nuovo Testamento è un resoconto di visioni escatologiche, il cui autore si presenta come Giovanni. Le sue visioni mistiche sono precedute da una voce che gli dice: “Quello che vedi, scrivilo in un libro” (*Ap* 1, 11). Voltandosi per identificare chi

gli ha parlato, Giovanni vede “uno simile a figlio di uomo [...] I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco [...] e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza”. (*Ap* 1, 12-16). La figura poi gli dice: “Ora scrivi ciò che hai visto, ciò che è e ciò che avverrà dopo questo”. (*Ap* 1, 19). Fin dall’inizio i riferimenti all’esperienza visiva sono abbondanti. C’è anche uno stretto parallelo con la Trasfigurazione per quanto riguarda l’aspetto sia delle vesti (“candide come la luce” - “candida, come neve”) sia del volto (“sole” - “sole”) di Gesù trasfigurato e “uno simile a figlio di uomo”, titolo che Gesù si è auto-applicato, dell’Apocalisse.

Un’analisi della scienza della visione

I passaggi citati in precedenza, in cui Lubich descrive la percezione sensoriale visiva in una serie di esperienze mistiche, rivelano una progressione nelle caratteristiche del loro contenuto che è simile ma anche marcatamente diversa dall’adattamento nella visione biologica, cerebro-oculare.

Il resoconto della Lubich inizia con la descrizione di un primo cambiamento di esperienza, a cui si riferisce come se fosse “entrata nel Seno del Padre” (cpv. 28) e che può essere interpretato come un evento analogo all’ingresso in un nuovo ambiente. Le sue prime percezioni visive sono quelle in cui l’alta luminosità è la caratteristica dominante (“era tutto oro e fiamme sopra, sotto, a destra e a sinistra” (cpv. 28) e “[e]ra infinito” (cpv. 30)) e in cui manca la capacità di discriminare il contenuto dell’ambiente (“Non distinguevo ciò che c’era nel Paradiso” (cpv. 30)).

Ciò è coerente con l’esperienza immediata della visione biologica del passaggio da un ambiente buio a uno molto luminoso, cioè l’adattamento alla luce (Stockman *et al.*, 2006). Anche in questo caso, durante i primi momenti, l’intensità dello stimolo è al di là della gamma a cui il sistema visivo adattato al buio è sintonizzato e la risposta a tutte le parti di un ambiente è quasi uguale, dando origine a un’esperienza di luminosità. L’ingresso nell’ambiente luminoso porta alla stimolazione dei bastoncelli e dei coni della retina e alla scomposizione istantanea di grandi quantità di fotopigmento rodopsina. L’ondata di segnali che ne deriva lungo il nervo ottico e il percorso visivo provoca l’esperienza dell’abbagliamento (Okamoto *et al.*, 2010). Poiché il gran numero di fotoni che entrano nell’occhio distrugge rapidamente qualsiasi sostanza chimica sensibile alla luce in eccesso, l’adattamento alla luce richiede circa 5 minuti per essere completato e procede a un ritmo iniziale elevato, dando luogo a un’esperienza di adattamento significativa nel corso dei primi secondi di esposizione. Ciò è diverso dal meccanismo opposto dell’adattamento al buio - passare da un ambiente illuminato da una luce di ordini di grandezza inferiore - che può richiedere fino a 35-40 minuti (Pirenne, 1962) e in cui il tasso iniziale di adattamento è molto più lento e richiede diversi minuti per un effetto parziale. Si noti inoltre che l’attuale comprensione dell’adattamento considera due meccanismi principali: la variazione del diametro pupillare e la risposta retinica (rigenerazione del fotopigmento e passaggio dai bastoncelli ai coni), entrambi meccanismi oculari.

Il fatto che Lubich descriva il suo ambiente come fatto d’oro indica anche una possibile caratteristica del suo stato di adattamento. Una caratteristica importante dell’oro è la sua specularità (cioè il suo essere lucido), che ha un effetto simile a quello di un mancato o imperfetto adattamento (per esempio, una sovraesposizione). In questo caso, l’aspetto lucido/speculare implicito nella descrizione di Lubich (il suo riferimento all’oro) potrebbe anche essere coerente con uno stato di adattamento in corso all’ampia gamma dinamica di luminosità a cui è esposta.

Esiste tuttavia una differenza tra il resoconto di Lubich e la visione biologica già nei primi momenti del processo di adattamento. Nel caso biologico, l'esperienza dell'adattamento alla luce, in cui il livello di illuminamento dell'ambiente luminoso è tale da non consentire alcuna discriminazione, è decisamente sgradevole e porta al disorientamento, al riflesso di chiudere gli occhi e, in alcuni casi, persino al dolore e alle lesioni. Questo è il risultato di un'eccessiva stimolazione dei fotorecettori della retina e dei conseguenti impulsi elettrici eccessivi al nervo ottico (Okamoto *et al.*, 2010). Un esempio è il guardare direttamente il sole, che suscita un istintivo distogliere lo sguardo e di solito viene percepito solo indirettamente attraverso i suoi riflessi dalle superfici che ne modulano l'intensità grezza. Le eclissi sono particolarmente interessanti in questo caso, poiché si presume che l'intensità sia minore e che i meccanismi automatici di distogliere lo sguardo siano assenti, con conseguenti lesioni come le bruciature della retina. Al contrario, la reazione di Lubich a una luce troppo intensa non è l'avversione o il ritiro riflessivo, ma una sensazione di comfort ("mi trovavo a casa" (cpv. 30)). Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che Lubich ha sperimentato uno stimolo non oculare che non presenta il disagio di un equivalente evento di adattamento alla luce retinica, poiché la retina non è coinvolta in questo processo, ma in cui le vie visive hanno ancora bisogno di tempo per adattarsi.

Più tardi, per la prima volta, Lubich parla di elementi del suo ambiente che hanno una dimensione diversa, cioè un gruppo di persone. Anche in questo caso, tale aspetto di maggiore acutezza spaziale non ha eguali nell'adattamento biologico degli adulti, dove la capacità di distinguere i dettagli va di pari passo con quella di distinguere i colori. Tuttavia, nei neonati lo sviluppo della visione procede sia in termini di acutezza visiva (da una visione sfocata in cui è possibile discriminare solo gli oggetti vicini alla capacità di vedere più lontano e con maggiori dettagli) sia in termini di colore (da una visione inizialmente monocromatica a quella a colori) in un periodo compreso tra i primi 3 e i 6 mesi dalla nascita (Dobson e Teller, 1978; Brown, 1990).

Nella successiva esperienza mistica descritta dalla Lubich, il suo stato di visione soprannaturale rimane lo stesso di prima, cioè in gran parte non adattato all'alto grado di luminosità dell'ambiente ("Aveva la netta impressione d'esser immersa nel sole: vedeva sole dovunque: sotto, sopra, in giro" (cpv. 48)), anche se il fatto che abbia riferito di aver visto le fiamme e poi anche se stessa e i suoi compagni in quell'ambiente (cpv. 33), le sue esperienze potrebbero essere state più simili a quelle di una persona parzialmente adattata a un ambiente luminoso piuttosto che a una persona che vi è appena entrata. A questo punto, la Lubich riferisce di attendere l'adattamento dei suoi occhi (dell'anima) per poter discriminare nell'ambiente che la circonda ("attendeva nuove illuminazioni per abituare l'occhio suo a scorgere tutti quanti vi abitavano" (cpv. 48)). Questa aspettativa di passare da un'esperienza di sola luminosità e abbagliamento alla capacità di discriminare le differenze visive in un ambiente è tipica dell'adattamento biologico alla luce. Il fatto che Lubich riconosca consapevolmente di aver bisogno di tempo per adattarsi è un'altra indicazione del fatto che si tratta di un'esperienza sensoriale visiva, poiché si aspetta gli stessi meccanismi che le sono familiari nella visione cerebro-oculare.

Una settimana dopo, il 24 luglio 1949, Lubich nota che solo a questo punto vede il suo ambiente a colori ("vidi invece tutto il Paradiso nella sua veste fiorita e stellata e variopinta" (cpv. 125)). Di conseguenza, le esperienze visive attribuite agli occhi della sua anima avevano solo una tavolozza di colori limitata, pur essendo ben adattate alla luminosità durante la settimana precedente - cioè, aveva la capacità di distinguere il contenuto del suo ambiente come variabile in luminosità, pur avendo solo una varietà di colori prevalentemente giallo-arancio-rosso-bianco. Il resoconto iniziale di Lubich sulle sue esperienze mistiche di un abisso fiammeggiante può essere paragonato alla

monocromia, in cui i soggetti mancano della funzione di due dei tre tipi di cono o mancano del tutto della funzione del cono e hanno la vista solo per mezzo dei bastoncelli (Vajoczki e Pease, 1997).

Ciò che rende l'esperienza di Lubich dell'inizio della visione a colori diversa da qualsiasi processo di visione biologica è che avviene istantaneamente ("E' stato uno scatto" (nota 140 al cpv. 125)) e non con gradualità, come il precedente cambiamento nelle sue esperienze visive dell'ambiente mistico. Inoltre, questo cambiamento nella percezione visiva mistica della Lubich è accompagnato anche da un senso di sopraffazione ("non potevo guardarlo per non morirne." (cpv. 128)), in contrasto con il suo "mi trovavo a casa" (cpv. 30) con l'esperienza iniziale non adattata della luminosità.

La natura opprimente di questa esperienza imita quella dell'adattamento alla luce in termini di disagio sopra menzionato, ma potrebbe anche indicare un'esperienza di adattamento alla luce in cui i processi oculari (cambiamento del diametro della pupilla, rigenerazione del fotopigmento) non sono presenti e la corteccia visiva deve gestire stimoli a cui non sarebbe naturalmente esposta. Oggi la scienza della visione attribuisce l'adattamento ai meccanismi oculari/retinici; tuttavia, non è chiaro quale sia il contributo all'adattamento degli elementi post-retinici (il nervo ottico, la codifica dello stimolo, la corteccia visiva) e l'esperienza di Lubich induce certamente a porsi delle domande in proposito.

Nel contesto dei primi 198 capoversi del suo resoconto, l'ultima osservazione che la Lubich fa sulla sua percezione visiva mistica arriva subito dopo la fine del resoconto del 24 luglio 1949. Lì nota che la sequenza delle esperienze visive e allo stesso tempo cognitive del Paradiso (l'oggetto della visione dei suoi "occhi dell'anima") "è uno svelarsi continuo, sempre nuovo, che a volte sembra contraddittorio, antinomico, ma lo è solo apparentemente e dice i diversi aspetti di una realtà." (nota 151 al cpv. 133). Nello specifico, ciò a cui Lubich si riferisce qui sono le percezioni sensoriali visive monocromatiche della prima esperienza mistica e la successiva percezione policromatica dello stesso ambiente ("all'inizio l'ho visto "tutto oro e fiamme" (cpv. 28); più tardi l'ho visto "nella sua veste fiorita, stellata, variopinta, con i mari, con i monti, con i laghi, con le stelle, col sole, con la luna, con i viali..." (cpv. 125)." (nota 151 al cpv. 133)).

Leggendo quanto sopra, si presentano due interpretazioni. La prima è che si tratta di una comprensione derivata dalle esperienze visive mistiche, in cui si assume o si crede che un'unica realtà sia la fonte delle esperienze apparentemente contraddittorie di monocromia e policromia. In altre parole, Lubich vede monocromaticamente e successivamente policromaticamente, ma interpreta ciò come il risultato della visione di un unico ambiente immutabile in modi gradualmente mutevoli ed evolutivi. Ciò è coerente con l'adattamento biologico, poiché la progressiva distinzione di forme, colori, dettagli è un continuum e nessuno stadio nega il precedente, ma anzi lo arricchisce, lo definisce maggiormente, aggiunge dettagli ("uno nuovo svelarsi della stessa realtà" nota 151 al cpv. 139). Non è necessario che cambi lo stimolo, ma cambia la capacità di interpretarlo, grazie all'adattamento alla natura dello stimolo.

In secondo luogo, considerando che il resoconto riguarda direttamente le esperienze visive, il che significa che esse cambiano, senza che allo stesso tempo le nuove esperienze soppiantino le precedenti. In altre parole, le nuove esperienze di un ambiente coesistono con le vecchie, che potrebbero essere simili alle immagini postume della visione biologica, ma si differenziano da esse in quanto si tratta della stessa scena della visione "regolare" e della stessa intensità, piuttosto che di un residuo più debole di una scena passata. Un capoverso precedente del 20 luglio 1949, in cui si afferma che

“nella Trinità [...] ciò che già si è visto non si perde, ma rimane” (cpv. 76), è coerente con la seconda interpretazione secondo cui la visione mistica è, in un certo senso, additiva piuttosto che sequenziale. In altre parole, l’ambiente che inizialmente appariva solo monocromatico, in seguito appare ancora come monocromatico, ma ora con dettagli testuali, spaziali e dei bordi, e in seguito ancora, senza perdere né la luminosità monocromatica né i dettagli, acquisisce anche la policromia. Tuttavia, l’ambiguità tra la prima e la seconda interpretazione rimane.

In sintesi, un aspetto chiave del resoconto di Lubich che emerge dal punto di vista della percezione visiva in generale e dell’adattamento in particolare è un senso di maggiore granularità e gradualità. Sembra che le esperienze visive di Lubich suggeriscano un adattamento all’ambiente più lento e graduale rispetto all’adattamento biologico e anche un adattamento in cui gli elementi dell’adattamento biologico che si verificano simultaneamente (per esempio, l’emergere del colore pieno e dell’acuità spaziale) sono scomposti nelle loro parti costitutive e introdotti passo dopo passo, come a sottolineare l’entità della differenza tra l’osservatore e l’ambiente in cui viene introdotto. Per illustrare visivamente questo aspetto, la Figura 2 mostra due interpretazioni dell’adattamento di Lubich: una graduale e l’altra con una proprietà “additiva”, accanto alla sequenza dell’adattamento biologico. Si noti che le grandezze sono arbitrarie, che le forme specifiche sono solo concettuali e che lo scopo di entrambe è quello di illustrare le diverse nature dei tre processi di adattamento nel tempo.

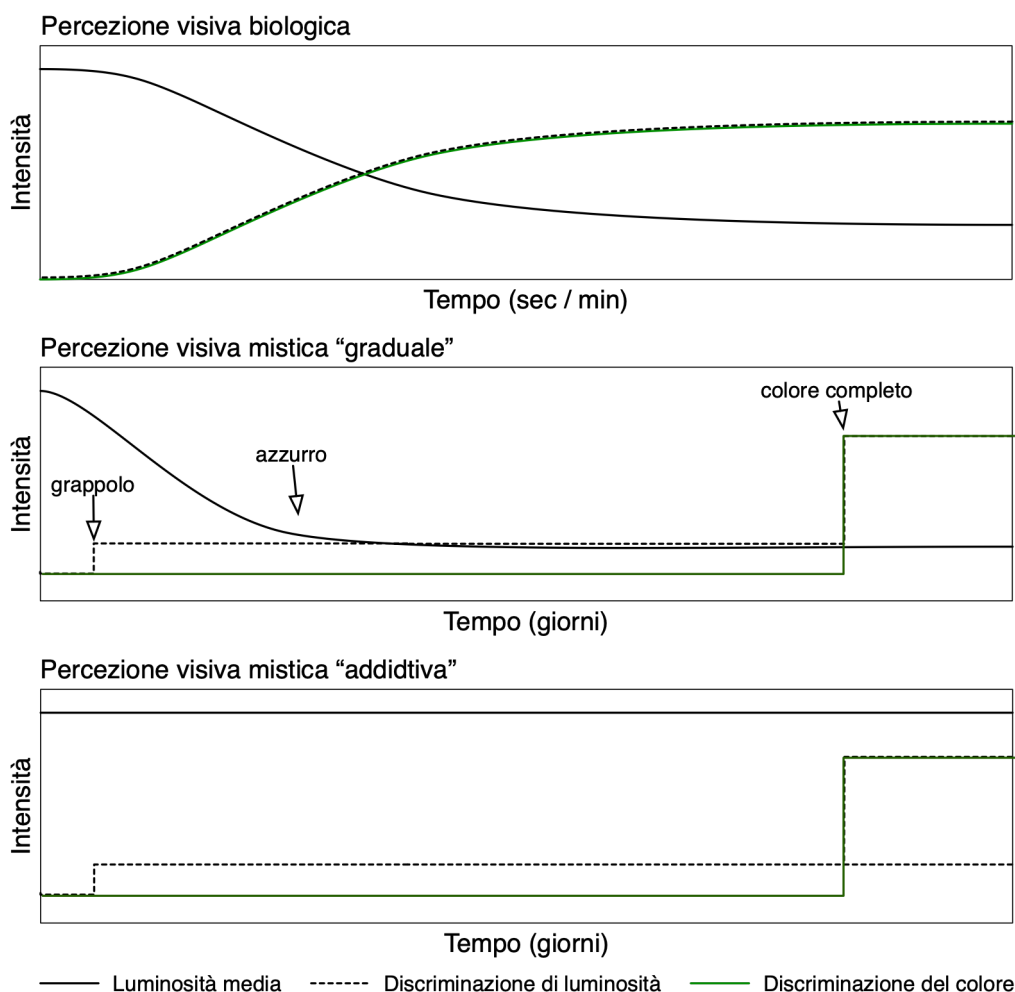


Figura 2: Adattamento nella visione biologica

Nella visione umana, secondo le attuali conoscenze scientifiche, l'adattamento alla luce è un processo rapido, della durata dell'ordine di secondi, in cui la progressione degli effetti consiste in un cambiamento del diametro della pupilla (che si riduce per far entrare meno luce) e in una regolazione della generazione dei fotopigmenti, sbiancati dalla luce eccessiva. In termini di esperienza, la progressione è quella di una "sovraesposizione" (vedere tutto bianco) accompagnata da disagio o addirittura dolore, attraverso il riconoscimento di forme monocromatiche, fino al colore e ai dettagli in uno stato di completo adattamento in cui non si prova più alcun disagio.

Nell'esperienza di Lubich possiamo parlare solo dell'aspetto fenomenologico dell'adattamento, cioè di come lei vive questo processo, che passa dalla visione di una luce intensa e opprimente ("tutto oro e fiamme") ma piacevole ("a casa") con colori molto limitati a un'improvvisa capacità di distinguere tutti i colori e tutte le caratteristiche e forme, che nella sua pienezza è opprimente. Sebbene la descrizione si riferisca chiaramente a un grande cambiamento nella gamma di stimoli a cui si è dovuta adattare e/o a un processo di adattamento più lento e graduale del solito, alcuni aspetti del suo resoconto non sono presenti nell'adattamento biologico: l'assenza di dolore o disagio (tuttavia opprimente e ("non potevo guardarlo per non morire" (cpv. 128)) e l'assenza di dolore o disagio. (cpv. 128)) e l'identificazione graduale delle fasi e persino delle sottofasi dell'adattamento biologico (che nel caso cerebro-oculare avverrebbero contemporaneamente o in una successione troppo rapida per essere identificata). A causa della natura delle visioni di Lubich, che sono "come l'avessi vista con gli occhi fisici" (cpv. 28) ma non oculari, il suo resoconto solleva domande sul ruolo della via visiva e della corteccia visiva nell'adattamento biologico.

Nuove ipotesi sull'adattamento

Oltre a contrapporre la visione biologica cerebro-oculare alle esperienze visive riportate nel contesto di un'esperienza mistica, l'analisi del resoconto di Lubich fornisce anche una base per la formulazione di ipotesi sul funzionamento del sistema visivo umano. Le sue esperienze visive, infatti, presentano caratteristiche che non sono quelle della visione oculare, ma che suggeriscono un comportamento e una funzionalità potenzialmente nuovi in ulteriori fasi del percorso visivo. Qui si presentano due categorie di ipotesi, la prima in termini di esperienze corrispondenti alla stimolazione diretta di ulteriori stadi della via visiva e la seconda in termini di meccanismi che possono essere attivi durante la visione cerebro-oculare. Esse vengono presentate in seguito sotto forma di domande:

1. Quali esperienze visive sarebbero possibili se la via visiva post-oculare fosse stimolata direttamente (nelle sue varie fasi)?
 - a. I soggetti sperimenterebbero tutti gli stati di adattamento contemporaneamente?
 - b. La stimolazione post-oculare provocherebbe disagio in assenza di dolore oculare indotto, comune nell'adattamento alla luce ad alta intensità?
 - c. Un eccesso di emozioni (disagio) potrebbe derivare da uno stimolo visivo post-oculare o dalla sua interpretazione (cognitiva, emotiva; portando a un eccesso di dolore/disperazione o gioia/piacere)?
 - d. Il disagio tardivo indica un cambiamento nella natura delle esperienze visive, che ha avuto inizio a un livello superiore (corteccia visiva) e si è propagato ai livelli inferiori, influenzando così anche i meccanismi di livello inferiore?

2. Cosa potrebbero dirci le descrizioni delle esperienze visive non oculari sui meccanismi attivi anche nelle esperienze visive oculari?
 - a. L'assenza di dolore o disagio durante l'adattamento significa che l'unica fonte di disagio è oculare (segnale elettrico ad alta intensità nel nervo ottico)?
 - b. L'adattamento coinvolge fasi post-oculari (al di là delle dimensioni della pupilla e dei meccanismi di sbiancamento attualmente conosciuti)?

Poiché quanto sopra è falsificabile mediante esperimenti empirici in cui vengono quantificate le esperienze risultanti dalla stimolazione post-oculare o la presenza di attività post-oculare nel corso dell'elaborazione degli stimoli oculari, queste ipotesi sulla visione umana sono scientifiche. La loro falsificazione o meno determinerà se finiranno per diventare conoscenza scientifica o se la loro falsificazione le squalificherà. In ogni caso, la loro formulazione e il loro studio sono propri della scienza e possono potenzialmente portare a nuove conoscenze e alla formulazione di nuove ipotesi in futuro.

Conclusioni e passi successivi

Il resoconto di Chiara Lubich delle sue esperienze mistiche iniziate nell'estate del 1949 è stato finora considerato da diverse prospettive, che vanno da vari filoni della teologia, alla filosofia, alla matematica e alla critica letteraria. La prospettiva da cui vengono affrontate in questa sede è quella della scienza della visione, dove l'approccio è in linea di massima quello di considerare il suo resoconto come qualsiasi altro resoconto fenomenologico delle esperienze sensoriali visive. Ciò avviene in parte sulla base del fatto che l'autrice paragona le sue visioni alla visione "fisica", cerebro-oculare, e in parte sulla base del fatto che il suo resoconto impiega il vocabolario abitualmente utilizzato per descrivere le esperienze che la visione suscita.

Il ricco corpus di esperienze visive raccontate dalla Lubich rivela sia somiglianze con la visione cerebro-oculare (vocabolario, aspettative, processi temporali) sia drammatiche differenze da essa (cambiamenti istantanei, assenza di disagio laddove i processi cerebro-oculari ne darebbero origine, evoluzione disaccoppiata dell'adattamento alla luminosità e al colore). Ciò a sua volta solleva domande pertinenti sulla natura della visione umana in relazione al funzionamento dei meccanismi cerebrali che, secondo Lubich, possono essere attivi senza i meccanismi oculari che abitualmente li precedono nella visione regolare e "fisica". Seguire questa strada ha portato alla formulazione di ipotesi scientifiche che sono, almeno in linea di principio, aperte alla verifica empirica e alla successiva falsificazione o incorporazione in modelli bayesiani.

Data la natura "non regolare" delle esperienze di Lubich - sia dal punto di vista scientifico che da altri punti di vista - le possibilità che esse portino a nuove intuizioni sono elevate (come accade regolarmente nell'indagine scientifica, dove casi eccezionali fanno luce sul funzionamento di sistemi regolari). Il presente lavoro è quindi solo un primo tentativo di scalfire la loro superficie da un nuovo punto di vista, quello della visione umana.

In termini di passi successivi, c'è una caratteristica importante del resoconto della Lubich che è stata esclusa dall'analisi precedente, vale a dire le sue descrizioni di eventi visivi cerebro-oculari che fanno parte delle esperienze mistiche, sia come punti di partenza (ad es, riferisce di aver visto un verme fuori da un cimitero (cpv. 85) che si riferisce alle intuizioni mistiche su Gesù abbandonato) o come loro eco o postumi (ad esempio, descrive il cielo "fuori" come di un colore blu mai visto prima dopo un'intuizione su Maria (cpv. 67)) che poi portano a un'ulteriore comprensione.

L'importanza di questa caratteristica dell'esperienza della Lubich è che le sue visioni mistiche possono essere più propriamente considerate come una realtà mista o una realtà aumentata, per prendere in prestito i termini della tecnologia contemporanea. In altre parole, l'aspetto visivo delle sue esperienze mistiche consiste sia in ciò che lei attribuisce agli "occhi dell'anima" sia agli "occhi fisici" e sarà oggetto di un lavoro futuro esplorare la relazione tra i due, sulla base dell'analisi dei primi qui presentata.

Poscritto

Sebbene l'articolo interno di questo manoscritto sia stato scritto con il linguaggio e il rigore della scienza della visione, i suoi risultati indicano anche intuizioni spirituali che forniscono nuove prospettive sul resoconto delle esperienze mistiche di Chiara. In sintesi, il processo di adattamento visivo presentato nel corso dei primi giorni di visione del Paradiso si rivela molto più lento, graduale e parziale rispetto alla visione umana adulta. L'adattamento al colore e ai dettagli non procede insieme come nella normale visione umana (cioè, la percezione dei dettagli è in atto al cpv. 33, mentre la visione a colori inizia solo a cpv. 125), ma si sintonizzano con il paradiso in sequenza e attraverso più fasi intermedie rispetto alla visione biologica. Un parallelo importante è lo sviluppo della visione biologica infantile, in cui il neonato all'inizio vede solo monocromaticamente e in modo molto sfocato e solo col tempo acquisisce la capacità di percepire i colori e i dettagli fini.

Il parallelo con la visione infantile e il lento e graduale processo di adattamento può quindi essere pensato come un segno della tenerezza e dell'amore di Dio per Chiara - i cui "occhi dell'anima" si adattano come se fosse nata in Paradiso. La maggiore gradualità e durata possono essere lette anche come segni della grande differenza tra il creato e l'increato: la visione biologica gestisce differenze di luminanza fino a circa 1.000.000:1 (Radonjić *et al.*, 2011) e lo fa in pochi secondi o minuti. Gli "occhi dell'anima" di Chiara, che si adattano alle sue visioni del Paradiso per giorni, sottolineano ulteriormente l'abisso tra biologico e soprannaturale.

Infine, il fatto stesso che le esperienze mistiche di Chiara coinvolgano sia gli "occhi dell'anima" (come qui ampiamente esplorato) sia gli "occhi fisici" (come abbozzato per un lavoro futuro) parla anche della relazione complessivamente stretta e intima tra il creato e l'increato che il contenuto delle sue visioni presenta. Il fatto che le immagini alla base delle sue intuizioni mistiche siano di origine sia naturale che soprannaturale è di per sé un'affermazione di come le due cose siano in relazione e di come Dio si serva di entrambe per mostrarsi e farsi capire da Chiara. Il suo resoconto del Paradiso mostra anche come Dio si serva spesso delle nostre facoltà più elementari, prima ancora della vista o del suono, per trasmettere l'intuizione di ciò che è al di là della percezione umana. Ciò vale per categorie come "dentro" e "fuori" (cf. cpv. 29), per movimenti e relazioni dinamiche (ad esempio, la rosa mistica del cpv. 93), ecc.

In altre parole, il meccanismo stesso di come nascono le immagini delle visioni di Chiara è un'istanza di come il rapporto tra il creato e l'increato viene presentato nel Paradiso: "Gesù Abbandonato è la vanità ed è la Parola; è ciò che passa e ciò che rimane perché è Uomo-Dio e come uomo è tutto il creato, che è vanità delle vanità, e come Dio è il fuoco che consuma in sé tutte le cose, il nulla, divinizzandolo." (cpv. 83). Invece di usare solo le immagini presentate agli "occhi dell'anima", implicando così una totale inadeguatezza del creato come fonte di conoscenza di sé, Dio dà a Chiara conoscenze su di sé anche usando i suoi "occhi fisici". Questo suggerisce anche che le visioni intellettuali di Chiara attraverso gli "occhi dell'anima" sono in relazione con il modo

in cui sperimenta la Natura che vede con gli occhi fisici: avendo “visto” il Paradiso, anche la creazione viene vista in modo diverso.

Riferimenti

- Y. Fan, Y.-Y. Tang (2014) Short Term Integrative Meditation Improves Resting Alpha Activity and Stroop Performance, *Applied Psychophysiology and Biofeedback*, December 2014, Volume 39, Issue 3, pp 213-217.
- K. A. Jameson, S. M. Highnote, L. M. Wasserman (2001) Richer color experience in observers with multiple photopigment opsin genes, *Psychonomic Bulletin & Review*, 2001, 8(2), 244-261.
- Giovanni Paolo II (1998) *Fides et Ratio*, Lettera Enciclica, §34
- S. M. Kosslyn, W. L. Thompson, M. F. Costantini-Ferrando, N. M. Alpert, D. Spiegel (2000) Hypnotic Visual Illusion Alters Color Processing in the Brain, *Am J Psychiatry* 2000; 157:1279–1284.
- P. Medawar (1969) “Induction and Intuition in Scientific Thought,” Routledge [<http://www.criticalrationalism.net/2010/02/03/sir-peter-medawar-on-scientific-method/>]
- E. Murzyn (2008). Do we only dream in color? A comparison of reported dream color in younger and older adults with different experiences of black and white media. *Consciousness and cognition*, 17(4), 1228-37.
- C. Ripamonti, S. Kalwarowsky, M. Nardini (2016) Colour vision during the developing age, 24th Color and Imaging Conference, San Diego, CA, Society for Imaging Science and Technology, pp. 101-105.
- K. Popper (1992) *The Logic of Scientific Discovery*, Routledge, London, pp. 19.
- M. Strevens (2005) The Bayesian Approach to the Philosophy of Science, in *Macmillan Encyclopedia of Philosophy*, Macmillan Library Reference, 2nd ed.
- R. L. P. Vimal, M.-U. C. Pandey-Vimal (2007). Ancient Historical Scripture and Color Vision. *Color Research and Application*, 32(4), 332-333.
- Aikhenvald, Alexandra Y., and Storch, Anne (2013) *Linguistic expression of perception and cognition: a typological glimpse*. In: Aikhenvald, Alexandra Y., and Storch, Anne, (eds.) *Perception and Cognition in Language and Culture*. Brill’s Studies in Language, Cognition and Culture, 3 . Brill, Leiden, The Netherlands, pp. 1-45.
- Dretske, F. *Seeing and Knowing*, Routledge and Kegan Paul, London, 1969.
- Descartes, Rene, 1641. *Meditations on First Philosophy*
- Martin, M.G.F., 2000. “Beyond Dispute: Sense-Data, Intentionality and the Mind-Body Problem,” pp. 195-231 in *History of the Mind-Body Problem*, ed. Tim Crane and Sarah Patterson London: Routledge.
- John Foster (2000) *The Nature of Perception*, Clarendon Press
- Thayer and Smith. “Greek Lexicon entry for Horama”. “The NAS New Testament Greek Lexicon“. 1999.
- Augustine (1888) Sermon 28 on the New Testament, Translated by R.G. MacMullen. From Nicene and Post-Nicene Fathers, First Series, Vol. 6. Edited by Philip Schaff. (Buffalo, NY: Christian Literature Publishing Co., 1888.) Revised and edited for New Advent by Kevin Knight. <<http://www.newadvent.org/fathers/160328.htm>>.
- Benedict XVI (2007) *Jesus of Nazareth*, Doubleday
- St. Ignatius of Lloyola (1900) *The autobiography of St. Ignatius*, J. F. X. O’Conor, S.J. (ed), Benziger Brothers [<https://www.ccel.org/ccel/ignatius/autobiography.txt>]

- Anna Antinori, Olivia L. Carter, Luke D. Smillie, Seeing it both ways: Openness to experience and binocular rivalry suppression, *Journal of Research in Personality*, Volume 68, 2017, Pages 15-22, ISSN 0092-6566
- L. E. Marks (1975) On Colored-Hearing Synesthesia: Cross-Modal Translations of Sensory Dimensions, Article in *Psychological Bulletin*, vol. 82, no. 3, pp. 303-331
- J. A. Nunn, L. J. Gregory, M. Brammer, S. C. R. Williams, D. M. Parslow, M. J. Morgan, R. G. Morris, E. T. Bullmore, S. Baron-Cohen and J. A. Gray (2002) Functional magnetic resonance imaging of synesthesia: Activation of V4/V8 by spoken words, *Nature Neuroscience*, volume 5 no 4, pp. 371-375
- Pirenne M. H., Dark Adaptation and Night Vision. Chapter 5. In: Davson, H. (ed), *The Eye*, vol 2. London, Academic Press, 1962
- Andrew Stockman; Micha Langendörfer; Hannah E. Smithson; Lindsay T. Sharpe (2006) Human cone light adaptation: From behavioral measurements to molecular mechanisms, *Journal of Vision* October 2006, Vol.6, 5. doi:10.1167/6.11.5
- Keiichiro Okamoto, Akimasa Tashiro, Zheng Chang, David A. Bereiter (2010) Bright light activates a trigeminal nociceptive pathway, *Pain*. 2010 May; 149(2): 235–242. doi: 10.1016/j.pain.2010.02.004
- Gordon N. (1998) Colour blindness. In: *Public health*, vol. 112, np. 2, pp. 81–84. doi:10.1038/sj.ph.1900446
- Vajoczki L., Pease P.L. (1997) Cone monochromacy: a case report. In: Cavonius C.R. (eds) *Colour Vision Deficiencies XIII. Documenta Ophthalmologica Proceedings Series*, vol 59. Springer, Dordrecht
- Angela M. Brown, Development of visual sensitivity to light and color vision in human infants: A critical review, *Vision Research*, Volume 30, Issue 8, 1990, pp. 1159-1188, ISSN 0042-6989, doi:10.1016/0042-6989(90)90173-I
- Velma Dobson, Davida Y. Teller, Visual acuity in human infants: A review and comparison of behavioral and electrophysiological studies, *Vision Research*, Volume 18, Issue 11, 1978, pp. 1469-1483, ISSN 0042-6989, doi:10.1016/0042-6989(78)90001-9
- Ana Radonjić, Sarah R. Allred, Alan L. Gilchrist, David H. Brainard, The Dynamic Range of Human Lightness Perception, *Current Biology*, Volume 21, Issue 22, 22 November 2011, Pages 1931-1936, <https://doi.org/10.1016/j.cub.2011.10.013>